



Palazzo Madama Foto Ansa

PALAZZO MADAMA

Prima del voto finale, 36 emendamenti e quattordici ordini del giorno

■ Oggi al Senato la maggioranza dovrà tener fronte a ben 36 emendamenti presentati da tutto l'arco dell'opposizione e 14 ordini del giorno prima di arrivare al voto del decreto che rifinanzia le missioni italiane all'estero, Afghanistan compresa. Del pacchetto di emendamenti, la parte del leone la fa An che ne ha presentati ben 26, 6 vengono dalla Lega, 4 da Cossiga che, nel pomeriggio, ha annunciato un ricovero in una clinica

l'estero, Afghanistan compresa. Del pacchetto di emendamenti, la parte del leone la fa An che ne ha presentati ben 26, 6 vengono dalla Lega, 4 da Cossiga che, nel pomeriggio, ha annunciato un ricovero in una clinica

della Capitale per una affezione gastro-intestinale, per cui non parteciperà al voto e sarà nell'elenco dei senatori in congedo. Gli ordini del giorno sono 14, sei vengono dalla Lega Nord, tre da Forza Italia, due dall'Unione, uno da Rifondazione e un altro dall'Udeur, uno da An e uno ancora da Cossiga. A mezzogiorno è convocata la Conferenza dei capigruppo che potrebbe addirittura riaprire i

termini per la presentazione di altri ordini del giorno, come ha chiesto al presidente del Senato, Franco Marini, il capogruppo dei centristi Francesco D'Onofrio. Gli emendamenti presentati da An hanno l'obiettivo di aumentare gli stanziamenti per il contingente italiano, passando da 10 a 20 milioni di euro, e per chiedere che il finanziamento sia semestrale e non annuale.

Cossiga propone che le nostre unità siano impiegate esclusivamente in attività umanitarie e di assistenza alla ricostruzione da svolgere senza indossare armi, mentre armi leggere possono essere usate solo per autodifesa. Quanto agli ordini del giorno, sia Forza Italia che la Lega chiedono per i nostri soldati «armi di difesa attiva in grado di fronteggiare eventuali scontri». Gli

ordini del giorno del leghista Roberto Calderoli chiedono che a un'eventuale Conferenza di pace sull'Afghanistan non possano in nessun caso partecipare i talebani e che il governo non paghi mai più riscatti o liberati di prigionieri in cambio di rapiti. Rifondazione vuole più incisività per la Conferenza di pace e una commissione sui crimini di guerra e le violazioni dei diritti umani.

«No a rotture sugli impegni all'estero»

Monito di Napolitano per ristabilire intese contro la politica gridata. E il Colle non guarda a «quota 158»

■ di Vincenzo Vasile inviato a Venezia

È NECESSARIO trovare, anzi ripristinare e sviluppare, l'intesa sugli impegni internazionali dell'Italia, bisogna evitare al Paese «traumi e rotture», smetterla con la «politica gridata». Alla vigilia del delicatissimo voto sul rinnovo della missione in Afghanistan.

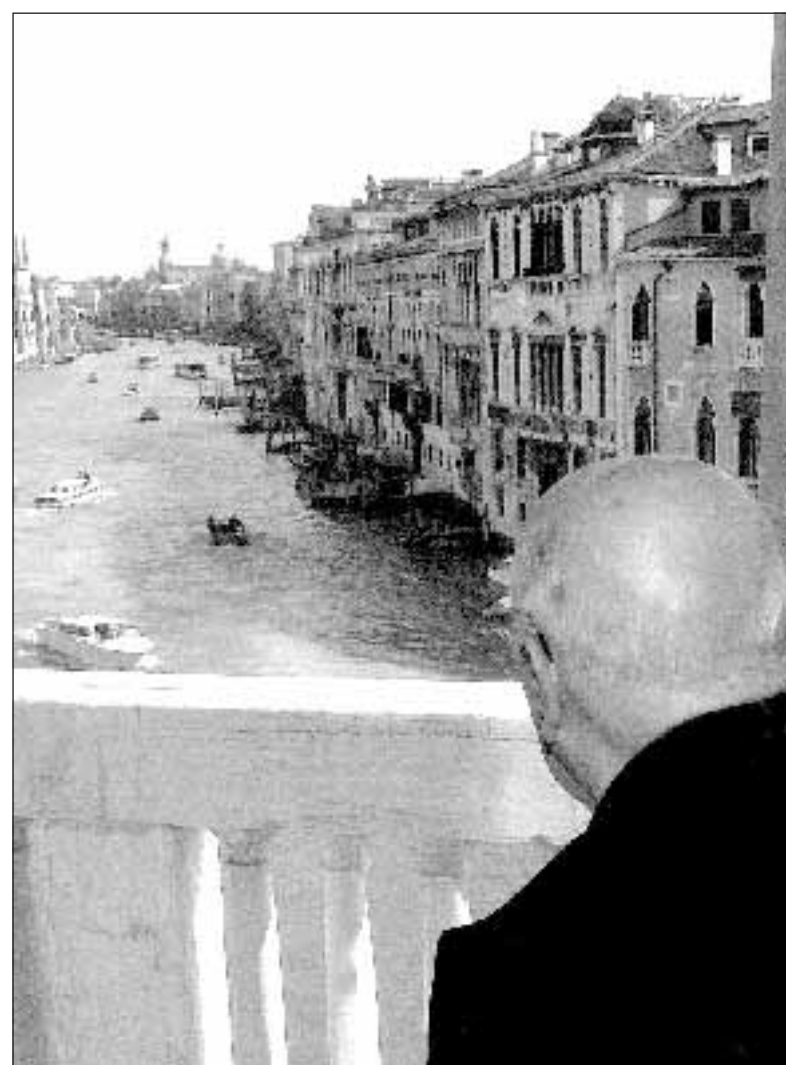
Giorgio Napolitano richiama con toni trancianti un'esigenza di «cooperazione a tutti i livelli» e un parallelo bisogno di «continuità della vita istituzionale». Lo fa a Venezia, avendo sott'occhio quel «tema scottante» del voto su Kabul. E nel contempo, avendo presente il «modello» di una regione dove non solo convivono, ma per certi versi cooperano, giunte locali di diverso segno politico: «Una terra che connette e armonizza: Centro Europa e Mediterraneo, Occidente e Oriente. Una terra a cui dialetti sono dialetti d'Europa, da Goldoni a quello che tante volte usa il più grande tra i poeti viventi, Andrea Zanzotto», nelle parole del sindaco Massimo Cacciari, che ha introdotto l'incontro istituzionale con gli amministratori della provincia. Sull'Afghanistan il presidente torna, peraltro, a far sapere che la preoccupazione del Quirinale non si appunta sulla cosiddetta «autosufficienza» dei 158 voti, che l'opposizione ritiene «quota» critica al Senato, ma che è istituzionalmente irrilevante per il Colle. Quanto, piuttosto, sul pericoloso vicolo cieco del bipolarismo selvaggio: «Sono convinto e non esito a ripetere - dice Napolitano - che nella democrazia dell'alternanza la competizione non esclude, ma comprende l'ascolto reciproco e un confronto costruttivo, e addirittura richiede la ricerca dell'intesa, la cooperazione, e appunto, su determinate questioni fra le quali quelle di natura istituzionale e quelle - tema scottante oggi - relative agli impegni internazionali dell'Italia».

Del resto, in concreto - è questa l'opinione che trapela ancora una volta dallo staff del Quirinale - adesso che Prodi su impulso dello stesso Napolitano ha nuovamente superato lo scoglio del voto di fiducia, la questione del rinnovo della missione porta semmai alla luce contraddizioni politiche all'interno dei due schieramenti: nel centrodestra che alla Camera ha votato il finanziamento; nel centrosinistra per coloro - come il senatore Turigliatto e altri eventuali «dissidenti» - che però dovrebbero spiegare come mai abbiano dato qualche settimana fa la fiducia al governo sulla base di una relazione di Romano Prodi che manteneva tutti gli impegni di politica estera, a cominciare dalla missione afgana. L'eventuale «delegazione» della Cdl, annunciata ieri, che volesse interpellare il Quirinale sa, dunque, già la risposta: l'obiettivo del Colle è la «continuità».

Il discorso di Napolitano si muove, dunque, a largo raggio: se a forza di urla e di controproposizioni - da «qualsiasi parte» - ogni volta si è costretti a ricominciare «da capo», «da zero», il risultato sarà, infatti, anche un paralizzante, «ri-

dondante e confuso legiferare». Tutto il contrario di quel che chiede il Paese. Cioè, per l'appunto: «cooperazione e continuità». Perché, al contrario, assolutamente occorre «un impegno di lunga lena per la riforma dello Stato». Tra i compiti prioritari, c'è il federalismo fiscale, che qui in Veneto viene invocato in maniera bipartisan da Cacciari al governatore forzista Giancarlo Galan. Niente «miracolismi». Ma neanche sottovalutazioni e alzate di spalle, sarebbero accettabili. Non solo si tratta, infatti, per Napolitano, di «un adempimento ormai improrogabile» anche se da declinare in un modo «equilibrato e gradualistico». Ma di un preciso «obbligo costituzionale a cui non si può derogare e che non può ulteriormente attendere». Le «dispute accademiche e politiche» ormai sono da considerare dietro le spalle. E, più in generale, le riforme costituzionali e istituzionali sono - accanto alla politica estera - l'altro inderogabile terreno su cui bisogna sviluppare la «cooperazione», auspicata mai in termini così argomentati e pressanti dal presidente. Con un implicito riferimento pure alla legge elettorale.

Il giro di boa di primavera è, insomma, un traguardo da affrontare a viso aperto, prestando la massima attenzione ai contenuti. Senza farsi invischiare nei gorgi di un conflitto confuso e sterile. Niente crisi: «la continuità della vita istituzionale», ammonisce Napolitano, è un valore necessario «per portare avanti la stessa riforma delle istituzioni». Il Paese «non chiede, né apprezza la politica gridata». L'altra parola chiave è, abbiamo detto: cooperazione. Che in questa visione «non è un termine, o una dimensione incompatibile con la libera dialettica che in un sistema democratico caratterizza i rapporti tra i diversi schieramenti politici che competono per assumere la guida delle istituzioni, e che le governano». Detto in un'unanimità di giorno di fibrillazioni e contestazioni, è questo il messaggio controcorrente del Quirinale.



Il presidente Giorgio Napolitano ieri a Venezia Foto di Enrico Oliviero/Ansa

Il decreto

Da Kabul al Darfur tutte le missioni italiane

La prima voce del decreto riguarda la realizzazione di interventi di cooperazione in Afghanistan, Sudan e Libano, destinati ad assicurare il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. La spesa per il 2007 è di 30 milioni per l'Afghanistan, 30 per il Libano ed euro 5,5 per il Sudan. Si tratta di interventi finalizzati alla realizzazione di iniziative destinate, tra l'altro, al sostegno dello sviluppo socio-sanitario in favore delle fasce più deboli della popolazione. In aggiunta è prevista la spesa di 10 milioni per il contributo italiano all'Unione Africana per la istituzione di una forza internazionale di pace in Somalia. Al fine di sopperire a esigenze di prima necessità della popolazione locale, compreso il ripristino dei servizi essenziali, è autorizzata la spesa complessiva di euro 9.172.000 per interventi urgenti o acquisti e lavori, disposti nei casi di necessità e urgenza dai comandanti dei contingenti militari che partecipano alle missioni internazionali per la pace, entro il limite di 1 milione in Libano, 7 milioni e 100mila in Afghanistan, 1 milione in Kosovo, 72mila in Bosnia-Erzegovina. Per la prosecuzione della missione umanitaria e di stabilizzazione in Iraq è autorizzata, la spesa di 30 milioni. I finanziamenti sono destinati al sostegno dello sviluppo

socio-sanitario in favore delle fasce più deboli della popolazione; al sostegno istituzionale e tecnico; alla formazione nei settori della pubblica amministrazione, delle infrastrutture, della informatizzazione, della gestione dei servizi pubblici; al sostegno dello sviluppo socio-economico; al sostegno dei mezzi di comunicazione. Vi sono poi le spese più strettamente militari, in particolare 386 milioni per il contingente in Libano (UNIFIL), 310 milioni per il personale militare in Afghanistan (ISAF), 8 milioni per la missione nel Mediterraneo (Active Endeavour), 143 milioni per la partecipazione alle missioni nei Balcani, in particolare Multinational Specialized Unit (MSU), in Kosovo, Joint Enterprise, nell'area balcanica, c) Albania 2, in Albania. Altri 30 milioni per la partecipazione alla missione dell'Ue in Bosnia-Erzegovina (ALTHEA). Per la missione a Hebron ci sono un milione e mezzo di euro, Un altro milione e mezzo è per la missione dell'Ue di assistenza alle frontiere per il valico di Rafah (EUBAM Rafah). Per la missione in Darfur ci sono 656 mila euro, 411 mila per quella in Congo (EUPOL Kinshasa), 271 mila per Cipro (UNFICYP). Per l'assistenza alle forze armate albanesi 3 milioni. Molte altre voci di spesa per Afghanistan, Kosovo, Albania, Bosnia-Erzegovina, Palestina, nonché corsi di lingua araba per il personale impiegato nelle missioni.

Missioni, Unione compatta. Berlusconi: ci asteniamo

Prodi: comportamento vigliacco. Casini: se non avranno 158 voti se ne devono andare

■ di Wanda Marra / Roma

MISSIONI Oggi il Senato vota il decreto che rifinanzia le missioni internazionali dell'Italia. L'approvazione alla vigilia sembra certa, anche se alla fine mancheranno i voti di tutta la Cdl, a parte l'Udc. L'Unione lo voterà compatta, tranne gli indipendenti di estrema sinistra, Turigliatto e Rossi. Nella Cdl a parte l'Udc si asterranno tutti (in Senato l'astensione vale come voto contrario). Posizione ufficializzata in serata da Berlusconi: «La si-

tuazione in Afghanistan si è molto aggravata e il governo non ha voluto accogliere le nostre richieste per la messa in sicurezza dei nostri soldati». Berlusconi assicura che insieme a Fi e Lega si asterranno anche An, Pri e Nuova Dc. Poco dopo da fonti di Palazzo Chigi arrivano segnali di «forte irritazione» per l'annunciata astensione. Le stesse fonti fanno notare che quello di Berlusconi è un comportamento politico «vigliacco» perché in questo modo non ci si assume in pieno la responsabilità di votare contro, mentre l'astensione equivale ad un no. «E dire che 15 giorni fa alla Camera lo stesso par-

tito ha votato in modo opposto. Non è una reazione a un nostro comportamento ma una tattica politica autonoma. Il problema non è il nostro, ma il loro, che dovranno spiegare questa decisione». Proprio mentre il segretario di Stato Usa, Burns, ringrazia l'Italia per il contributo «generoso» fornito alle missioni in Afghanistan, Kosovo e Bosnia, Casini avverte: «Se non ha 158 voti, Prodi se ne vada». Se l'Unione non avrà la maggioranza politica tutti i capigruppo della Cdl andranno al Quirinale a chiedere le dimissioni del governo. Prodi non esclude possibili cambiamenti al decreto: «La politica in Afghanistan è quella che ab-

biamo già delineato e sui cui ci siamo impegnati con i nostri alleati. Cambiamenti particolari sono sempre possibili, saranno discussi dal Parlamento». Al di là dei voti sul decreto, quello che è chiaro è che oggi la battaglia politica si giocherà in larga parte sugli ordini del giorno. L'Udc ha chiesto a Marini la riapertura dei termini per presentarne uno dopo «gli ultimi attacchi ai convogli italiani» in Afghanistan, in sostanza per chiedere più mezzi e una maggiore sicurezza per i soldati italiani. Marini deciderà stamattina, Fi con Schifani ha già presentato un odg che chiede che i militari italiani siano rafforzati con armi di «difesa attiva». Da vedere quale sarà

l'atteggiamento dell'Unione. Che si trova a dover temperare a varie necessità: non fare uno sgambetto gratuito all'Udc, non andare sotto su qualche documento, ma neanche rompere con la sinistra radicale. Mastella ha fatto sapere che l'Udeur è pronta a votare l'odg dell'Udc. Sulle sue posizioni ci sarebbero anche altri, come Dini e Polito, che però seguirebbero comunque la disciplina del gruppo. Come membri di un presunto partito dei «rafforzatori» dell'Unione si sono fatti i nomi anche di Follini, Fisichella e Zavoli. L'orientamento dell'Ulivo, comunque, sempre nel caso che l'odg dell'Udc ci sia, e che, ovviamente, non contenga insulti al governo, è quello di recepirlo e di votarlo. Anche Russo Spina, capogruppo di Rc a Palazzo Madama, spiega: «Se ci sarà un odg che chiede maggiore sicurezza per i nostri soldati, lo voteremo». La tensione con la sinistra radicale è molto calata una volta chiarito che non è nei poteri del Parlamento modificare le regole d'ingaggio dei militari. Da notare, comunque, che l'approvazione di qualche odg del centrodestra potrebbe far crescere la mappa del dissenso, e far mancare all'Unione anche i voti di Giannini e Bulgarelli. Che arriverebbe così, di suo, a 156 voti, contando anche Follini e Pallaro. A questi va aggiunto anche quello di De Gregorio, ormai in quota Cdl. Rimangono i senatori a vita: l'Unione può contare su Andreotti (che ha sciolto la riserva ieri), Levi Montalcini, Colombo, Ciampi e Scalfaro. Cossiga, che aveva annunciato il suo no, è ricoverato in ospedale e non potrà votare. Incerto l'Pininfarina.

Il punto

DI BRUNO MISERENDINO

LO SCENARIO La deresponsabilizzazione dell'astensione e le mine presenti negli ordini del giorno

Trappole Cdl per il governo. Giocando con i soldati

Le previsioni dicono che il decreto per il finanziamento delle missioni passerà. Perché tutta l'Unione lo voterà, tranne Rossi e Turigliatto. Perché lo voteranno almeno cinque senatori a vita, che potrebbero diventare cinque con Andreotti. E perché sicuramente lo voteranno Follini e i senatori dell'Udc, che in omaggio alla «linea della responsabilità» vanificheranno di fatto ogni tentativo di sgambetto di An e Forza Italia. Eppure, nonostante anche Andreotti dica che oggi «non succederà niente», qualcosa succederà. E non sarà un bel vedere. Si giocherà infatti una partita ad alto rischio per entrambi gli schieramenti, in cui i nostri militari sono solo un pretesto. Il centrosinistra, se non resta unito, potrebbe inciampare nel complicato inca-

stro di votazioni che si profila, ripetendo lo scivolone del caso Vicenza. L'opposizione, se possibile, sta in una posizione ancora più scomoda: rischia nello stesso tempo di rendere plateale la propria divisione e di perdere la faccia di fronte al paese. Ieri sera Forza Italia e An si dicevano orientate all'astensione (che in Senato equivale al voto contrario), l'Udc confermava di votare a favore. «Un sì ai soldati, non a Prodi», spiega Casini per frenare l'ira del Cavaliere, aggiungendo che se i voti Udc fossero decisivi e l'Unione non raggiungesse quota 158, Prodi dovrebbe dimettersi. Così almeno chiederanno al Colle i capigruppo della Cdl. In realtà accadrà che l'Unione, senza i senatori a vita, quota 158 non la raggiungerà (per via di Rossi e Turigliatto), ma il governo non avrà nessun obbligo né

politico, né costituzionale alle dimissioni, se il decreto passerà. Il presidente Napolitano non ha affatto avallato l'idea che senza quota 158 il governo deve andare a casa, ha invece fatto un appello a un voto responsabile, nell'interesse nazionale, come dovrebbe essere in un paese occidentale e in un bipolarismo maturo. Al momento Berlusconi, Fini e Bossi l'appello del capo dello stato pensano di ignorarlo e tutti gli sforzi sono concentrati su come preparare il trappolone al centrosinistra. Il paravento è la mutata situazione in Afghanistan che renderebbe necessario dare più armi e mezzi ai nostri soldati. È chiaro che si gioca sulle parole. Le regole d'ingaggio le decide la Nato, come hanno ripetuto D'Alema e tutti gli altri leader dell'Unione, sulla sicurezza dei nostri soldati non ci possono

essere divisioni: nessuno pensa che debbano stare lì non essendo in grado di difendersi. Fi e An pensano però di chiedere il voto su odg puntati sul rafforzamento militare, sapendo di mettere in difficoltà l'Unione. Nel senso che la sinistra radicale non li vorrà né votare né recepire, mentre qualche centrista è più disponibile. È proprio questo il rischio che l'Unione cerca di evitare: per questo si studia come e se votare non solo l'eventuale ordine del giorno dell'Udc, ma anche quelli di Forza Italia e An, purché naturalmente non contengano critiche alla politica del governo. Prodi dal Brasile l'ha fatto capire: la linea è chiara, ma in parlamento si può sempre aggiungere qualcosa. L'ordine è: depotenziare le trappole. Naturalmente un dibattito di questo tipo si svolge solo in Italia.